

Spettacoli

TV DA SALVARE? Dalla Rai al «Tappeto volante». Intervista al «prezzemolo» di Tmc

Sanremo onda lunga Raiuno vara la scialuppa di «Papaveri e papere»

SILVIA GARABOIS

ROMA Il gndo di battaglia di Raiuno è nel linguaggio diplomatico del direttore Brando Giordani «Domase 'na mossa». L'obiettivo da cogliere è quello Auditel. Il nemico da battere - in questo fine inverno - è il Bagaglio passato anni e bagagli alla Fininvest e che a sabato sera fa il pieno di ascolti. «Insomma dobbiamo uscire dall'emergenza», spiega in parole povere Giordani. E per farlo sono state convocate le «colonne» della Rai Pippo Baudo e Giancarlo Magalli alla conduzione, Michele Guardì alla regia. 50 elementi 50 di orchestra dal vivo con il maestro Bruno Canfora e - soprattutto - le canzoni di Sanremo, quelle «stonche» («Chè per adesso Sanremo è sempre nostro!»). Ecco da sabato «Papaveri e Papere» amar cord predestinato al successo.

Già perché la parola che ritorna è sempre quella «emergenza». La rete ammiraglia della Rai, la grande nave che non temeva tempeste, ha i cassetti vuoti. «Non ci hanno lasciato né produzioni né idee», dice sconsolato il direttore. Il risultato di questa totale penuria è stato mortificante. «Caro bebè» il programma di Marisa Laurito progettato per fasce d'ascolto «protette» è stato invece sbattuto contro la corazzata Bagaglio con la conclusione già scritta di una terribile débâcle. E gli ascolti vicini alla soglia minima del 10%. Adesso ne resta una puntata, tolta dal palinsesto. «Prima o poi la manderemo in onda», dice Giordani.

Che cosa ha portato la rete nei «giorni del sabato»? Si dice che nei palinsesti di Raiuno quelli preparati alla fine dell'estate, ancora scritti a matita, era stato segnato che la stagione del dopo-Sanremo avrebbe avuto in pista Oreste Lionello, Pippo Franco, Valeria Marini, Leo Gullotta & C. E invece sono comparsi in video sulla tv concorrente i bebè di Marisa Laurito nulla potevano a quel punto contro Valeria Marini.

La contromossa della rete è stata ora quella di cogliere al volo il fantastico trionfo di un Sanremo da record. Ci sono persino ancora i contratti da chiudere (come lamenta Ippoliti) incaricato di fare una rassegna stampa del tempo che fu (ovvero le «papere») le puntate da decidere (cinque dice Guardì sei ribatte Giordani) le star da chiamare («Arriveranno arriveranno quando vedranno la qualità del programma», annuncia Elena Balestri per la prima volta una donna a guidare da capostruttura il vasetto del sabato di Raiuno). Ma si va in onda subito dal prestigioso Auditorium del Foro italico di Roma.

Alla conferenza stampa di presentazione manca Pippo Baudo è in Germania si dice a fare un programma sul Festival nei ritagli di tempo. Ma di cose da dire ne ha molte Giordani in questa «congiuntura difficile». «Basta piangerci addosso. Sanremo è stato il lancio di un razzo». E via con gli ospiti della prima puntata. Georgia la vincitrice. Che insieme a Mia Martini e Michele Zarrillo ripropone vecchi brani del Festival. Massimo Ranieri che farà un omaggio a Domenico Modugno di cui ha condiviso un'esperienza teatrale riportando in scena il «Fandango in campo». E poi Gianni Morandi (insieme a Barbara Cola) per un omaggio diverso a Claudio Villa a cui è sempre stato molto legato. Ogni settimana anche una vedette. La prima sarà Alba Panelli a cui seguiranno sabato dopo sabato Anna Falchi, Clarissa Burt probabilmente anche Loretta Goggi, che Raiuno vorrebbe riproporre in tv.

E Fiorello? Diebro. Le quinte del Festival si era parlato di un suo rapporto con la Rai? «Magan! Ma non c'è niente di nuovo. Non abbiamo stretto rapporti». E Chiambretti? «Sarebbe un'idea! Del resto Baudo ha detto che lo vorrebbe». «risponde Giordani. E Mike Bongiorno? «Faccio un pubblico appello per che venga. Non sono mai riuscito a incontrarlo. È un desiderio che ho fin da ragazzo», interviene Guardì.

Parlano tutti come di un progetto in divenire. («Sono le cose migliori») in realtà da sabato si parte. Per parlare di canzoni. Solo con i cantanti di Sanremo? «E perché mai?», insorge Magalli. «Sanremo da mangiare anche a quelli che non ci vanno. Questo è cantanti intelligenti lo sanno. Le case discografiche possono investire solo purché ci sono manifestazioni come questa che danno pubblicità e mercato. Sanremo può anche produrre brutte canzoni ma anche bei soldi che vengono investiti anche in altre canzoni. Belle canzoni. Se sei dentro la gabbia non puoi fare lo spettatore, devi fare la belva».

Si pensava ad una battuta quando dal Festival dicevano «Ci vorrebbe un Sanremo lungo un anno». Era invece una lumbale profeta? «Ora tutti gli anni Sanremo sarà seguito da un amarcord di Sanremo e poi ancora e ancora?». «Non ci sarebbe mai stato sufficiente», sentenzia prosaico Guardì. «Da un altro anno - conclude invece Giordani - speriamo che il bagaglio non ci preoccupi più».



Luciano Rispoli tra Melba Rufo e Rita Forte protagonisti della trasmissione «Tappeto volante»

LA TV
DI ENRICO VAIME

Gli ascolti tra scoop e attentati

QUANDO IL GIOCO si fa duro. Non mi ricordo come continua la frase fatta mutuata dal cinema hard. La completo come posso. «Quando il gioco si fa duro i duri scendono in campo», facciamo. Mi intendo al gioco televisivo e ai duri del teleschermo è ovvio. È un *tout va* fatto di conti, non rilanci nel Casinò gestito dall'Auditel. La Rai becca una serie di en plein e gli altri giocatori professionisti non pensano neanche lontanamente alla fortuna o a qualche sistema non fraudolento. Ammaestrati dall'esperienza personale pensano immediatamente al trucco. Sanremo le imprese baude-sche. La fiction che fa numeri e minaccia di fame ancora innumerosi sono evidentemente molti. Dun da Kursal che dopo un colpo indospetito al papillon della loro divisa partono all'attacco. Ecco Alberto Castagna che si sente defraudato d'un caso umano (quello dell'artista suicida da balaustra di teatro) e insinua una «combine» perché «sa» come vanno certe cose da lui. Ecco ancora in missione preventiva il senatore forzista Zefirelli (vezzoso portavoce della Fininvest?) tuonare contro «La prova» prossima ventura che minaccia stracelli Auditel lesivi per il Biscione (e si non può essere che questa la ragione dominante dell'intervento da parte di un artista favorevole alla pena di morte, ci pare. O forse quel crociato non vuole che si parli di mafia perché «Primi sporchi si lavano in famiglia» come diceva un tempo Andreotti Cuor di Leone?). Fiorello promette (o minaccia?) di passare in Rai. Ed ecco a ridosso del Festival uno speciale di «Rotocalco» del Tg5 contro di lui e persino sfavorevole alla fidanzata un avvertimento beffoso e buono come lo sarebbero le gomme squaricate alla sua Bentley. Stessa classe e tempestività. Anche «Striscia la notizia» forse casualmente (?) scende in campo come si dice a colpire Montezano e la sua fiction di buona resa numerica.

L'INTENZIONE sembra lo devole e moralmente motivata (le sponsorizzazioni occulte sono sporche e illegali). Lo stile è sempre quello tra la banda della Magliana e Arancia Meccanica. Ma l'obiettivo è alto (e lo rivela anche questo giornale che in un coraggioso impeto dialettico al di fuori di ogni schieramento ideologico nella rubrica Auditel di mercoledì delinisce «buono» l'agguato chiamandolo «scoop»). C'è da superare il leggero imbarazzo che provano i più ingenui (come noi) nello scoprire che l'indirizzo di quest'Zorro è «presso Fininvest, Milano 2 Segrate (Mi)». Colpisce un po' dover scrivere a Che Guevara c/o Canale 5 o presso Sorrisi e canzoni. Ma i difensori civici sono così pochi che molti disponibili li accettano come tali qualunque sia la loro sede più o meno naturale. Quanto alla forma, be' non si può evidentemente andare per il sottile in questo clima dove non si riesce più a distinguere una rissa da strada da un dibattito, un tentativo di rapina da un intervento di Giustizia. L'aggressione di un leppista da una manifestazione di trasparenza libertaria. Si lo sappiamo che quando il gioco si fa duro. È naturale forse far riferimento in mezzo a queste confusioni, rumorose fino a diventare indecifrabile a quei messaggi isonati reperibili con buona volontà tra fiumi di reclame intervallati ai proclami tormentoni del Berlusconi (si vada alle elezioni!) agli spot di Forza Italia alla campagna pro-duo monopolio Fininvest. Non facile reperire l'angolo zapatista in quel coacervo di televendite gestite nel tempo libero dalla rivoluzione, anche dai giusti zere rosso di pezza Gabibbo fra una rubricetta di insulti sgarbati a Sacilaro e un approfondimento sul pensiero del politologo americano chi dà ragione al padre nella diagnosi catastrofica sulla democrazia italiana priva di lui non facile. Gestire le confusioni è difficile. Lo sanno fare solo i pre-fessionisti. Così come certe guerre da Terzo mondo le sanno fare solo i mercenari. È triste far sì che siano questi a sostituire i carabinieri. Questa è la società dei taglianti. Ma io continuo a dire «Viva la Benemerita!».

Rispoli, l'uomo palinsesto

Il talk-show è un genere che «va molto» attualmente. E forse non soltanto perché il rapporto costi-ascolti è altamente favorevole. Ma è un genere da salvare? Dipende. Risponderemo la maggior parte di voi. Noi provocatoriamente abbiamo chiesto a Luciano Rispoli «l'uomo palinsesto» di Telemontecarlo, il talk show fatto persona è lui infatti a «coprire» un terzo della programmazione della tv moregasca con un «prodotto di fattura artigianale».

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA Fa televisione da quando esiste il piccolo schermo quadrato. Più di trenta alla Rai e ora a Telemontecarlo dove col suo «Tappeto volante» è diventato «l'uomo palinsesto» della rete con una doppia presenza quotidiana al pomeriggio e in serata. Ma Luciano Rispoli padre dello stonco «Parola mia» non ha paura del verde da video. Anzi la vede come un rischio che corre volentieri per aiutare l'azienda. In crisi nonostante un 50% in più nella raccolta pubblicitaria rispetto al '93. Parlando di «tv da salvare» Rispoli vuole mettere l'accento sul «ipotesi della class. politica» di fronte al problema del sistema televisivo «macchiato da quel».

Il problema è politico ed è evidente. E con questo va di pari

passo anche l'imbarbarimento e l'omologazione della produzione televisiva. Lei che fa tv da tanti anni non trova un certo decadenza nella qualità del programma?

La perdita di qualità credo vada imputata all'industrializzazione del mezzo televisivo. Si va verso l'ottimizzazione, la tecnicizzazione, ne esasperata questo la si che la tv di qualità divenga sempre più tv di nicchia artigianale.

Come «Tappeto volante»?

Certo. Rifuterò comunque una tv industriale. L'importante è mantenersi su quella linea sottile che permette di essere appetibili per gli inserzionisti ma senza compromettere la qualità. In questo modo è possibile fare un programma in cui possano emergere valori sentimentali. Attraverso un tono generale sorridente e il non quest'ultimo importante per non far staccare il pubblico in modo da corrispondere alle esigenze della nostra società vibrante e in continuo cambiamento.

Ma di questa tv «industriale» allora, cosa salvare e cosa affondare?

Salverei tutto. Perché secondo me la tv è un'arte con tante corde che vanno messe nella condizione di

vibrare tutte insieme. Quelle brutte e quelle belle.

Cioè?

Per brutto intendo quello che offende la dignità della persona. Non so se a tarda notte vedo una donna che è costretta per necessità a spogliarsi resto disciolto è una cosa che offende anche me. Ma il brutto è anche nell'ipocrisia e nell'uso sterile del mezzo, cioè nella fazziosità ammattata di coggettività. Ecco questa tv dei faziosi non la salverei.

Ad esempio?

Non faccio nomi perché ce ne sono da una parte, che dall'altra.

E invece, qual è il «bello» televisivo?

La capacità della televisione di allargare le frontiere culturali della gente. Non è vero che la tv ha chiuso le persone in casa. Anzi ha aperto un dialogo in grado di mettere tutti in comunicazione. È una grande avventura culturale e civile. «Tappeto volante» per esempio è un semplice talk show. Eppure ogni giorno affrontiamo temi di grande varietà. Abbiamo parlato di stupro ad esempio, abbiamo ospitato i segretari generali dei tre sindacati e presto con degli psicologi affrontiamo il tema così tante degli adolescenti omicidi. È

un discorso sulla realtà o è la realtà stessa?

Anche i mille altri talk-show che popolano il piccolo schermo, però, toccando il naso nella vita della gente, si propongono come finestre sulla realtà. Che ne pensa?

Francamente lavorando tutto il giorno a questi ritmi proprio non ho il tempo di vedere i talk show degli altri. Posso solo dire per amore di cronaca che il primo scotto televisivo della Rai l'ho ideato io. Erano gli anni dell'austerità la gente andava in bicicletta e i dirigenti di viale Mazzini ipotizzavano che le persone avrebbero avuto più tempo per stare in casa. Mi chiesero un programma per la domenica. Così arrivò «L'ospite delle due» ancor prima del noto «Bontà loro» di Costanzo.

Concludendo. Di cosa avrebbe più bisogno la tv di oggi?

Sicuramente di più rispetto da parte degli addetti ai lavori per il loro ruolo che è di grande importanza civile. Se da parte loro ci fosse più consapevolezza e rispetto il paese sarebbe più garantito. Ma anche il pubblico da parte sua dovrebbe dimostrare più partecipazione per questo mondo soggetto a tanti cambiamenti.

MUSICA. Alla Scala l'opera di Arrigo Boito diretta da Riccardo Muti e con la regia di Pier'Alli

Quel «Mefistofele» tra Medioevo e postmoderno

RUBENS TEDESCHI

MILANO Alla Scala si sa ogni spettacolo è un miracolo da ammirare a bocca aperta. A forza di miracoli saliamo arrivati con Muti e Pier'Alli alla «scoperta» del «Mefistofele». Considerando che l'opera ebbe la sua prima e disastrosa rappresentazione proprio alla Scala nel 1868 e che poi riveduta nel 1875 ha avuto migliaia di repliche, è come se il gran teatro scoprisse la bicicletta nell'era del jet.

Comunque, pare che questo sia il destino del tormentato lavoro di Arrigo Boito. Un lavoro che all'inizio appariva troppo audace, ai con-temporanei mentre, oggi - impresentabile in orchestra e in palcoscenico - rivela tutti i suoi anni. Sono bizzarrie ma spiegabili. Basta sfogliare un'enciclopedia per vedere che nel 1868 l'arte cominciava già a scappare fuori dalla cerchia del vecchio e del creativo, denunciata dal Boito. Proprio l'anno prima Verdi aveva dato il «Don Carlos», giungendo i venti «europèi» che soffia-

vano anche in Italia. La riforma era nell'aria ma, mentre Verdi procedeva passo passo, Boito teorizzava un rivolgimento radicale delle convenzioni melodrammatiche. Il «Mefistofele» è il frutto di questa teoria ai palchi dell'epoca parve un'aspro astruso privo di melodi e di sentimento. La «vecchia» delle accuse, dimostra che il lavoro con tecnica parecchio di nuovo, anche se oggi il nuovo logorato dal tempo sembra meno originale. Perché? La risposta è sotto i nostri occhi. Il sinfonismo di Boito la preziosità dello strumento, il giro in consuetudine della melodia, tutte le novità insomma debitate da Riccardo Muti, annunciano un futuro che nel «Mefistofele» è realizzato soltanto in parte. Gli eschi di Schubert e di Schumann di Mendelssohn e di Liszt sfociano nel ciclo, rum di Meyerbeer assieme ai residui del melodramma tradizionale. Come precursore Boito resta a mezza via e i successori realizzano

la sua intenzione lo rendono antiquato. Non stupisce che il pubblico della Scala invitato ad ammirare, a bocca aperta la «prelusa» riceve porta abbia finito per inghiottire (con soddisfazioni) qualche mosca. Possiamo dirlo con rispetto franchezza? L'ammirevole eleganza della direzione di Muti impegnato ad esaltare quanto vi è di prelibato nella partitura non giova a Boito. Centellinando le frottole, indugiando sull'amore e sul mistero, Muti porta alla luce parti colorate, incantevoli e squisite in sospeso, ma rende ancora più evidenti gli sconquassi. A forza di pulire la superficie, il gran direttore fa rivedere trasparenti, rivelando vuoti e manichini.

In questo quadro pessimo la cura rivolta all'orchestra e il coro del pian eccellente finisce per creare un'ulteriore sconquasso mettendoci a cantare in secondo piano anche per la qualità scarsamente omogenea della compagnia. Se vogliamo continuare con la medesima franchezza diremmo che sul

palcoscenico un solo interprete è degno di questo nome. Samuele Ramey che nei panni di Mefistofele ci vive da molti anni e che diabolamente arguto si impone come lo scatenato motore della celeste macchina. Accanto a lui i titi appaiono più scialbi. Si ammira certo il timbro chiaro e squillante di Vincenzo La Scala, ma il turbanamento di Faust esagererebbe qualcosa di più di una bella presenza teatrali. Un passo più indietro è il soprano americano Michele Cordero nella doppia parte di Margherita ed Elena. Dopo un inizio disastroso si è ripresa, restando però assai diseguale, fragile, come vengono non possiede la dizione, né l'autorità della Dea. Infine, a livello di di coroso professionismo, Fionora Janjovic e Ernesto Gavazzi completano la compagnia.

Partecipano i dubbi sul terreno musicale. In sono stati fugati dal «Mefistofele» di Pier'Alli che crede di servire Boito sovranamente lo spettacolo di simboli e di effetti estetici. Faust l'insoddisfatto il

cercatore vive in un antro geometrico formato di cerchi concentrici come un canocchiale puntato sul mistero. Dall'occhio penetrano proiezioni celesti e terrene, oggetti volanti ed esplosioni frammezzanti Medioevo e postmoderno. Nella mescolanza di stili, le legioni paradisiache sono schierate in una linea della prima guerra mondiale. La Grecia classica giace sotto frontoni spezzati in movimento e il ciclo accoglie Margherita e Faust nel cerchio luminoso di un luna park. Qua e là s'intende, la naturale eleganza di Pier'Alli affiora salvando il salvabile ma l'impressione complessiva è che l'artista tante volte apprezzato sia rimasto vittima del pomposo stile Scala, senza dominare.

Nel complesso questo «Mefistofele» nato con eccessive pretese culturali e spettacolari rivela più i limiti che i meriti del povero Boito rinviato tra gli applausi a una prossima sessione. Anche per lui gli esami non finiscono mai.